

L'ESPRESSO

28 maggio 2017

settimanale

POLITICA La mutazione grillina

Le spine di Santa Chiara

di Luca Piana

Vede questa riga del bilancio? Sono le risorse che possiamo spendere per le attività educative estive, come i laboratori nelle scuole per i ragazzi che restano in città. Vede la cifra? Con i tagli dello scorso luglio era stata portata a 5.404 euro, adesso è scesa a 1.303 euro. Secondo lei, che cosa possiamo farci con 1.303 euro?». A Torino la sede della Circoscrizione 5 occupa una vecchia conceria costruita a fine Ottocento in via Stradella, un mirabile edificio in mattoni rossi coronato da una torre con l'orologio, che segnava la voglia di affermazione sociale dei primi proprietari, la famiglia Durio.

Nei grandi uffici, incupiti dalla boiserie d'un tempo, il presidente Marco Novello sfoglia l'elenco con i tagli decisi per il 2017 dalla sindaca Chiara Appendino. La cultura? Da 24.400 a 4.633 euro. Le iniziative sportive? Da 19.950 a 4.857 euro. «Nella narrazione della nuova amministrazione, questi contributi sono stati tagliati con la scusa che finivano in marchette agli amici. Non era vero, e non poteva esserlo, perché tutto viene finanziato attraverso bandi pubblici. E in quartieri tormentati come questi, con tanti anziani, anche solo proiettare un film in piazza o aiutare le persone disabili a fare sport può essere d'aiuto», racconta Novello,

una lunga esperienza nel Pci, i corsi di amministrazione alle Frattocchie, il viaggio nella sinistra fino alla simpatia per il movimento di Giuliano Pisapia. Chiede Novello: «Ma lo sa perché l'erba nelle aiuole non viene tagliata?».

Per comprendere la risposta a una domanda in apparenza semplice serve capire che cos'è successo in questo primo anno di guida della città da parte del Movimento 5 Stelle. Un anno fa, alle elezioni comunali, i 125 mila abitanti dei quartieri raccolti nella Circoscrizione 5 - Madonna di Campagna, Vallette, Borgo Vittoria e altri ancora - erano stati decisivi per il successo di Appendino. Qui, al ballottaggio, la giovane sindaca aveva quasi doppiato Piero Fassino, ottenendo un vantaggio che il voto del centro non era riuscito a erodere e le aveva permesso di mettere fine a 23 anni di egemonia del centro-sinistra. Da candidata, Appendino aveva battuto a tappeto questi quartieri e, anche dopo le elezioni, non ha smesso di incontrare i residenti, per ascoltare le necessità di periferie dove la disoccupazione morde, gli spazi pubblici sono spesso abbandonati, l'immigrazione crea disagi e necessità. Nelle urne gli slogan sulla Torino delle code davanti alle mense dei poveri, contrapposta alla scintillante città del turismo, avevano fatto presa, ribaltando un pronostico che dava Fassino favorito.

Eppure, a distanza di un anno, se si interrogano i torinesi sui motivi del successo di Appendino - è il sindaco più amato d'Italia, secondo il "Sole 24 Ore" - le sorprese non mancano. E disorientano parecchio, se si ripensa al voto di un anno fa, con Appendino vincente nelle periferie impoverite e Fassino arroccato nei quartieri tirati a lucido del centro. Una risposta che si ascolta spesso sul perché la sindaca sta facendo bene, infatti, è legata alla sua capacità di evitare contrapposizioni fratricide e di collaborare con i nemici di un tempo, come il padre-padrone del Pd torinese, Sergio Chiamparino, o come Francesco Profumo, ex rettore del Politecnico, ex ministro del governo di Mario Monti, oggi presidente della Compagnia di San Paolo, la ricca fondazione che custodisce la quota più cospicua (il 9,8 per cento) nel capitale della maggiore banca italiana, Intesa Sanpaolo.

Agli occhi di molti osservatori, è stato proprio questo atteggiamento concreto, non ideologico, a permetterle di portare a casa risultati come il boom del Salone del Libro, sopravvissuto alla fuga a Milano dei grandi editori e rilanciato affidandone la guida a un altro ex ministro, il dalemiano Massimo Bray. Lo stesso pragmatismo che le ha permesso di bussare alla porta delle due istituzioni che con i loro quattrini reggono la struttura culturale e sociale della città, la Compagnia di San Paolo e la Crt, l'altra fondazione bancaria torinese, socia di Unicredit, per chiedere sostegno a iniziative di varia natura. Il saper rompere le righe rispetto ai diktat del suo partito, rappresentare gli umori più sociali del movimento, contrapposti al populismo di altri esponenti, l'intelligenza e il sapersi rivolgere con il sorriso ai cittadini le vengono riconosciuti in modo unanime.

Eppure, basta guardare oltre i bagliori del Salone per comprendere come il successo personale della sindaca sia offuscato da infiniti problemi, grandi e piccoli. I piani di analisi sono almeno due. Il primo riguarda le aspettative che ne avevano accompagnato l'elezione, il secondo i conti del Comune, che in queste settimane appaiono più traballanti che mai e che la giunta ha affrontato travolgendo i principi con cui aveva vinto le elezioni. Partiamo dal primo. Una possibile lettu-

ra dei fatti, poco politica, riguarda l'ansia della città nei confronti del futuro. Sotto la guida degli ultimi sindaci, un'idea Torino l'aveva seguita, ed era creare nuove opportunità con il turismo, l'università e i centri di trasferimento tecnologico nati attorno al Politecnico. La strategia ha funzionato solo a metà, come certifica la drammatica disoccupazione giovanile, ma il punto è che la città si era abituata ad avere un piano d'azione, mentre la sindaca non è sembrata finora proporre uno nuovo.

Un piccolo esempio lo fa Marco Razzetti, presidente dell'Aniem Piemonte, associazione che raccoglie 80 aziende di costruzioni. A settembre era andato dall'assessore all'urbanistica Guido Montanari per presentare un'iniziativa chiamata Toc Toc. Racconta Razzetti: «Oggi c'è un elevato numero di persone che faticano a pagarsi un affitto ma che, con un piccolo sostegno, conservano tutte le possibilità di tornare pienamente nel ciclo lavorativo. Penso ai padri divorziati che ci hanno raccontato le cronache. Abbiamo deciso di lanciare un concorso per la ristrutturazione di un edificio in stato di degrado da destinare a abitazioni agevolate per queste persone, facendo un piano di fattibilità che prevede il contributo di team multidisciplinari. Credendo nei vantaggi del partenariato pubblico-privato, chiedevamo al Comune di contribuire con un immobile in disuso da anni, di circa 1.500 metri quadri: non per averlo definitivamente, sia chiaro, ma per sottoporlo come caso concreto ai progettisti. Non abbiamo avuto risposta e, alla fine, abbiamo deciso di procedere interamente con fondi privati».

Su scala più ampia, qualche segnale sul fatto che Appendino fatichi a darsi obiettivi di respiro più ampio arriva anche dall'associazione degli industriali di Torino, che per l'8 giugno ha convocato un forum per sottoporre alla sindaca riflessioni e proposte. Il presidente Dario Gallina, imprenditore plastico, dosa le parole: «Ci interessa poco la nostalgia del passato, vogliamo guardare avanti con proposte concrete, senza fermarci all'ovvia constatazione che i soldi non ci sono. Perché anche un tempo chiudere i bilanci non era facile e perché se il Comune non ha risorse, possiamo cercare di mobilitare i privati, dandoci una stra- ➤

Foto: M. D'Otavio - Buremanista

Appendino è il sindaco più amato d'Italia. Ma a Torino spuntano anche i primi guai



Chiara Appendino

➤ tegia di più lungo periodo». Quella strategia oggi manca? Gallina taglia corto: «Vogliamo riprendere il percorso definito dai piani strategici».

Per comprendere, però, come la cogestione di Appendino con gli altri poteri cittadini non vada giù alla base basta leggere i messaggi su Facebook di Vittorio Bertola, il consigliere grillino che era con lei in Comune ai tempi puri dell'opposizione, poi scaricato. «A me la strategia politica del sindaco sembra evidente: posizionarsi in quell'area moderata di piccolo progressismo borghese, condito da omaggi ai salotti eleganti e buone relazioni con i poteri economici cittadini, in cui negli ultimi vent'anni è stato il Pd; un'area che da sempre ha in mano la città e che può permettere al M5S e ai suoi eredi di rimanere in sella per i prossimi vent'anni», ha scritto Bertola a maggio.

La questione dei principi, in politica, non è di poco conto. E qui le ombre si infittiscono. Gabriele Ferraris, un giornali-

Ha vinto nelle periferie, dove ora si abbattono i tagli. E oggi ha un buon rapporto coi poteri forti

sta che tiene un seguitissimo blog culturale, ha raccontato passo dopo passo le contorsioni della giunta sul tema della trasparenza sulle nomine. Arrivati al potere per sciogliere il coagulo di interessi che accusavano il Pd di alimentare, i Cinque Stelle avevano sventolato la bandiera dei bandi aperti e dei curriculum inviati per mail. Promesse spesso tradite, con nomine fatte quando il curriculum del nominato era arrivato fuori tempo massimo, bandi mai lanciati e altri disastri. In

uno dei casi più importanti, quello per il nuovo direttore del Museo del Cinema, una procedura pubblica aveva portato all'individuazione di un candidato - Alessandro Bianchi - che la giunta ha ritenuto troppo vicino al Pd. Così lo scorso gennaio, mesi dopo l'inizio della procedura, l'assessore Francesca Leon si è presentata in consiglio per rimangiarsi il risultato, dicendo che lo statuto del Museo andava ripensato. E senza spiegare perché, ➤ allora, la gara era stata fatta.

C'è un buco nella Rete

L'entusiasmo ideologico per il Web inizia a incrinarsi

di Fabio Chiusi

No, Internet non si è "rotta", come dice il cofondatore di Twitter, Evan Williams. Ma di certo, nell'era della sorveglianza globale e della propaganda automatizzata, si è rotta l'utopia che vi si è accompagnata per decenni. Evan la traduce così: «Pensavo che, una volta liberi tutti di parlare e scambiare informazioni e idee, il mondo sarebbe stato automaticamente un posto migliore. Mi sbagliavo». Chissà se agli ideologi del Movimento 5 Stelle, alla Casaleggio Associati, fischiano le orecchie. È il non-partito di Beppe Grillo, infatti, ad avere cercato di tradurre quell'idea in realtà più di chiunque altro al mondo. Nel loro manifesto del 2011, erano il comico-garante e lo scomparso Gianroberto a scrivere che «la rete è francescana, anticapitalista», quando oggi invece cinque delle sette multinazionali più capitalizzate al mondo hanno accumulato miliardi proprio grazie alle dinamiche monopolistiche dell'economia digitale. Internet avrebbe dovuto rendere politici ed elettori «più intelligenti», sostenevano, e sviluppare «capacità analitiche» e «critiche per comparare diverse fonti di informazione»; invece parliamo quasi solo di ultrademagoghi al potere e di «fake news». Oggi il figlio Davide, che ne raccoglie l'eredità,

sembra per molti versi riconoscere che le cose sono più complesse. Prima ha pubblicato un video postumo del padre, in cui si respirano toni cupi su intelligenze artificiali talmente progredite da sfuggire alla comprensione umana. Poi, in una lettera al Corriere, ha contemplato il rischio di «milioni di disoccupati» a causa di «robot intelligenti molto più efficienti»; su questo, è Matteo Renzi l'entusiasta col paraocchi. Diverse proposte del Movimento sembrano poi guardare sì al futuro - Davide, come Gianroberto, ne è terribilmente affascinato - ma con meno ingenuità. «Le tecnologie devono essere un oggetto su cui esercitare un'attenzione critica», si legge per esempio nel post che illustra il programma per la didattica. Ma è difficile pensare che il figlio possa rinunciare al fulcro dell'utopia del padre. L'idea, cioè, che la rete sia portatrice sana di una rivoluzione per la democrazia, che da rappresentativa diventa necessariamente digitale e diretta; un «sistema operativo», Rousseau. «La vecchia partitocrazia è come Blockbuster», scrive Davide, «noi siamo come Netflix. Il futuro è nella rete, nella partecipazione». Senza la profezia di morte ai partiti, è il Movimento a morire. La domanda è se la sua ideologia non stia subendo la stessa sorte. ■

➤ Ma c'è di più, e qui si arriva al bilancio del Comune e al motivo per cui l'erba non viene tagliata. Durante la campagna elettorale, il Movimento aveva compattato il voto dei commercianti calcolando la protesta contro i supermercati che fanno chiudere i piccoli negozi. Eppure nel primo bilancio previsionale firmato da lei, quello per il 2017, sono previste entrate da oneri per urbanizzazione per 44 milioni di euro. «Una colata di cemento», l'ha definita La Stampa. Una larga fetta di questi oneri è legata a centri commerciali e supermercati. L'elenco dettagliato ne prevede nove e due delle aree più grandi, in corso Bramante e verso il confine con Grugliasco, vedranno nascere due enormi centri - il primo realizzato da Esselunga, il secondo da Dimar - realizzati "in deroga", e cioè senza una variante al piano regolatore e senza la cosiddetta "Valutazione ambientale strategica". Perché la deroga? L'Espresso lo ha chiesto al sindaco, senza ottenere risposta.

Certamente Appendino ha ereditato un bilancio non facile, come ammettono tutti, a causa dei debiti fatti in passato per gli investimenti che hanno cambiato il volto della città. Sta procedendo a una riorganizzazione, che non si sa quali risultati darà. Ma alcune scelte sorprendono. Una parte consistente di questi oneri di urbanizzazione, 36,6 milioni, nel bilancio è previsto che copra spese correnti, di natura ordinaria: «Il fatto è che queste entrate non sono per nulla certe. Il giorno in cui è stato votato il bilancio, il 3 maggio, ne erano stati versati per 3,4 milioni. Facendo un parallelo con gli anni passati, temo che nell'intero anno non supereremo i 20-25 milioni», dice Stefano Lo Russo, capogruppo del Pd ed ex assessore all'urbanistica. Le voci correnti che dovranno essere finanziate da queste entrate straordinarie sono varie, dal contratto di servizio con l'azienda elettrica alla manutenzione ordinaria di molti edifici, impianti sportivi, scuole. Ecco il motivo per cui nelle aree verdi di competenza delle circoscrizioni, i giardinetti più piccoli e le aiuole, l'erba non viene tagliata. Risponde alla sua domanda iniziale Marco Novello, il presidente della Circoscrizione 5: «I lavori sono già assegnati ma per iniziare serve la "determina di impegno di spesa". Che senza copertura, non si può firmare».

Se il bilancio 2017 appare traballante, e le periferie rischiano di scontare il prezzo più pesante in termini di decoro e servizi, non è comunque detto che sia questo il guaio maggiore relativo ai quattrini legati alle aree vendute. L'autunno scorso, infatti, era emerso un caso spinoso, che ha portato addirittura a un esposto in Procura. Appendino aveva messo nel bilancio di assestamento del 2016 un'entrata di 19,7 milioni legata alla cessione a un nuovo compratore di un'area dove sorgeva la vecchia fabbrica Westinghouse, senza dire che 5 milioni - in realtà - dovevano essere riscattati a un primo compratore, che li aveva versati come caparra, per poi ritirarsi. Quel debito di 5 milioni, dunque, doveva essere iscritto a bilancio, cosa che non è avvenuta e ha spinto i revisori a sollevare una riserva.

Quando gli uffici finanziari del Comune fecero emergere la questione, si tentò di mettere una toppa: alla sindaca venne recapitata una lettera da parte del creditore dei 5 milioni, la società di gestione immobiliare Ream, controllata dalle fondazioni bancarie. La firmava il presidente di Ream, Giovanni Quaglia, che dava rassicurazioni sulla possibilità di una dilazione del versamento al 2017. Anche nel bilancio previsionale di quest'anno, però, di questo vecchio debito non c'è traccia: una successiva lettera di Quaglia, recapitata il 21 aprile, rassicurava la sindaca di aver accettato un ulteriore rinvio del pagamento, al 2018. Due osservazioni: la dirigente del Comune che sollevò la questione dei debiti fuori bilancio è stata destinata ad altro ufficio. Perché? Anche a questa domanda dell'Espresso non è stato risposto. Intanto il primo febbraio scorso Quaglia è stato nominato all'unanimità presidente della Fondazione Crt, da un consiglio in cui siedono anche i rappresentanti del Comune. Quaglia è un politico di lungo corso, già consigliere di amministrazione di Unicredit e di una società del gruppo autostradale della famiglia Gavio, vicino al regista storico della Fondazione, Fabrizio Palenzona. Chi segue i fatti da vicino, sostiene che la nomina non sia stata pilotata da Appendino. La sindaca, però, su un incarico così "old style", non ha avuto nulla da dire. Molto politico. Poco Cinque Stelle. ■

di Massimiliano Panarari

Che ci azzecca la cultura politica con i vaccini? Son tempi postmoderni (anzi, post-postmoderni) questi; un'era di nuove fratture che cambiano i contorni delle dicotomie tradizionali della politica ottocentesca. E sono i tempi del fiorire di prese di posizione politiche "no vac" - e dell'inaccettabile moltiplicarsi del personale sanitario infedele che, di nascosto, non vaccina i bambini.

Così, le campagne d'opinione e i movimenti antivaccini, nel corso degli ultimi anni, sono diventati attori della post-politica, riportando pure alla ribalta un tema tipico delle società complesse quale quello delle relazioni problematiche tra scienza e politica. E delle contestazioni che settori radicali di vario orientamento ideologico hanno mosso contro gli enunciati delle istituzioni scientifiche, a partire da quel preludio della postmodernità che fu il Sessantotto-pensiero con i suoi attacchi (ispirati anche all'anarchismo epistemologico) nei confronti della cosiddetta "scienza borghese". In particolare in un Paese come l'Italia, che a livello diffuso non si è mai davvero sintonizzato con la scienza, per tutta una serie di pregiudizi o di anatemi culturali di lunghissimo periodo.

Da qualche anno a questa parte, la battaglia antivaccinica è così dilagata in maniera irresistibile, potendo contare anche sulla formidabile cassa di risonanza garantita dal web, e configurando una vera e propria lotta per l'egemonia (sottoculturale). L'antivaccinismo costituisce un fenomeno globale, con il quale flirtano bellamente parecchi leader e partiti populistici: un nome su tutti, il presidente degli Stati Uniti Donald Trump. E, in Italia, il Movimento 5 Stelle, per il quale la polemica anti-vaccini rappresenta un autentico elemento identitario e un'issue po-

Bocciati in Scienze

Sono contro i vaccini perché diffidano di qualsiasi autorità. Anche intellettuale

litica fondamentale; oltre che un fronte di guerra che lo vede contrapporsi duramente, anche in questa materia, al centrosinistra (e, in particolare alla Regione Emilia-Romagna del presidente Pd Stefano Bonaccini che è stata antesignana di questo tema). Ad accomunare trumpismo, grillismo e antivaccinismo, del resto, ci ha pensato perfino il New York Times, che nella sua campagna anti-fake news e post-verità, ha dedicato un editoriale a Populismo, politica e morbillo, constatando come negli ultimi anni il numero di bambini vaccinati in Italia risulti in costante riduzione (anche se, chiaramente, non ne attribuisce la responsabilità completa al M5S).

Per il grillismo - che dalle nostre parti si è fatto l'imprenditore politico per eccellenza di tale atteggiamento antiscientifico - l'antivaccinismo e, più in generale, la disinformazione nei riguardi della medicina "ufficiale" identificano una componente forte della propria ideologia debole e a geometrie variabili (ampiamente fondata sulla «retorica della democrazia della rete», come ha scritto, sin dall'inizio della cavalcata pentastellata, il politologo Michele Sorice). Nelle radici di quello che è diventato il più fortunato aggregatore partitico-organizzativo dei No-vax ci sono vari rivoli di ecolo-

gismo e un filone di antiscientismo che, mescolato con significative dosi di anticapitalismo, cospirazionismo e dietrologia (a cui parecchi militanti e simpatizzanti pentastellati indulgono con una certa frequenza), ha portato il leader-«megafono»-frontman Grillo a definire l'Aids alla stregua della maggiore «bufala del secolo» e alcuni dirigenti del partito-non partito a teorizzare la dannosità delle vaccinazioni, che servirebbero solamente a incrementare i profitti di Big Pharma e delle multinazionali farmaceutiche. In questa visione No-vax agisce sicuramente l'influenza di un elemento «anarcoliberalitario» di rigetto dell'obbligatorietà - un tema che rimanda all'indubbia fascinazione per l'"ideologia californiana" (e per l'iperindividualismo Usa) del cofondatore Gianroberto Casaleggio.

Nella prima fase del movimento pentastellato, quella più «di sinistra» e connotata dall'ambientalismo, le sezioni e le cellule di base coincidevano con i meet-up e con i gruppi degli «Amici di Beppe Grillo», dai quali scaturivano spesso liste civiche che conducevano a livello di competizione elettorale amministrativa le battaglie ambientali locali (contro gli inceneritori o gli impianti inquinanti, e per l'acqua pubblica e le energie alterna-

tive). Con lo spostamento del M5S su un piano sostanzialmente nazionale (estremamente verticistico e alla ricerca prevalente di un voto di opinione «anti-casta»), e con l'espulsione o l'allontanamento di numerosi esponenti di questo stadio pionieristico, i comitati e i movimenti No-vax, insieme a quelli No-Tav, si sono rivelati assai preziosi. E, nell'epoca della distruzione dei corpi intermedi e del rifiuto della mediazione fatta dagli esperti, che tanto contraddistingue il populismo, sono divenuti, al tempo stesso, delle importanti costituen-cies elettorali (e dei bacini di voti) e le cinghie di trasmissione di un nuovo collateralismo.

Viviamo ormai in quelle che alcuni studiosi chiamano «epistemo-democrazie» (oltre che postdemocrazie), dove a venire costantemente messi in discussione sono i fondamenti anche cognitivi su cui si erano costruiti il consenso diffuso e la convivenza comune in seno alle liberaldemocrazie. Ma la scienza dovrebbe rimanere esclusivamente un ambito di conflitto tra paradigmi epistemologici alternativi (come ha evidenziato il filosofo Thomas Kuhn), senza venire convertita in un'occasione di peloso scontro politico, né finire strumentalizzata a fini elettoralistici. ■